

**Abbraccio
in Palestina**



«Sono pienamente cosciente dell'enorme responsabilità di poter cambiare lo scenario dell'intero Medio Oriente»
Il premier manda a firmare il ministro degli Esteri ma non esclude un prossimo suo incontro con Arafat



Rabin firma il riconoscimento dell'Olp sotto lo sguardo del ministro degli Esteri norvegese Holst e israeliano Peres; sotto: bandiera palestinese a Gerusalemme Est; in basso al centro: la firma di Yasser Arafat; in fondo: Avi Pazner

Una Bic volta pagina alla Storia

I sondaggi premiano Rabin. A Washington andrà Peres

Due «Bic» per una storica firma. Quelle usate ieri da Yitzhak Rabin e dal mediatore norvegese, il ministro Holst, al mutuo riconoscimento Israele-Olp. «Sono consapevole della responsabilità che mi assumo con questa decisione», ha detto Rabin. Gerusalemme festeggia l'accordo. A Washington lunedì ratifica dell'intesa su Gaza e Gerico: «Vorrei esserci», dichiara Arafat. Ma per Israele andrà il ministro degli Esteri Peres.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Due Bic per una storica firma. Sono le 9 di una torrida mattinata di fine estate, quando nel suo ufficio di Gerusalemme Yitzhak Rabin pone la propria firma in calce alla lettera di riconoscimento dell'Olp. Accanto al ministro degli Esteri norvegese Johan Jorgen Holst, mediatore dell'intesa con Arafat, stanco ma felice per «un'impresa che fino a qualche mese fa sembrava impossibile». Fuori dal palazzo del primo ministro, alcune centinaia di irriducibili coloni manifestano contro il grande tradimento. Ma Rabin non sembra curarsene più di tanto. «Sono pienamente consapevole - afferma - dell'enorme responsabilità che come primo ministro mi assumo con una

decisione che cambia idee, concetti, e, spero, la realtà mediorientale». Il giorno della firma, è il «giorno della verità» per il premier laburista e i suoi ministri. E la verità è, sottolinea Rabin, che l'Olp non è più quella organizzazione che per anni abbiamo temuto e combattuto. «L'Olp - scandisce il primo ministro davanti ai microfoni della tv israeliana - si è assunta degli impegni che non aveva mai voluto prendere, come il riconoscimento di Israele e il rifiuto del terrorismo». Ora si tratta di realizzare quanto scritto su quei preziosi pezzi di carta. E non sarà facile, avverte Rabin. Le minacce degli oltranzisti israeliani e quelle degli estremisti palestinesi stanno a dimostrare che il cammino

della pace non sarà in discesa. «Noi rispetteremo i patti - ha concluso il premier israeliano -». Ci aspettiamo e speriamo che anche l'altra parte faccia altrettanto. La parola è ora all'instancabile mediatore norvegese, giunto da poche ore a Gerusalemme dopo aver ricevuto a Tunisi da Yasser Arafat la lettera di riconoscimento dello Stato ebraico. «In queste settimane - esordisce Holst - ho avuto la possibilità di lavorare con israeliani e palestinesi eccezionali e capaci. Le due delegazioni non si sono limitate a difendere le rispettive posizioni, ma hanno saputo cogliere e farsi carico delle ragioni dell'altro, dando così corpo alla speranza di un futuro di pace». Un'ora dopo, la cerimonia era conclusa. Ma questo «Shabbat», che anticipa di pochi giorni il Capodanno ebraico, ha un sapore particolare: «È un passaggio di epoca - sostiene il ministro laburista dell'Edilizia, Benjamin Ben Eliezer -». La mia generazione, che ha conosciuto il peso di tante guerre, sta cercando di salvare le future generazioni da altri conflitti. L'accordo con l'Olp

va in questa direzione». E le furibonde accuse di mettere in pericolo l'esistenza stessa di Israele, lanciate a Rabin dagli oltranzisti? «Pura demagogia - ribatte Yossi Sarid, ministro dell'Ambiente e leader del Meretz. La paura non può essere un programma di governo. In questi giorni, l'opinione pubblica ha potuto conoscere il contenuto dell'accordo, forse un'idea diretta, e questo è stato sufficiente per contrastare la propaganda della destra». Le affermazioni di Sarid trovano conferma nel sondaggio pubblicato ieri, nel giorno del «mutuo riconoscimento», dal quotidiano indipendente *Yediot Ahronot*, secondo il quale il 57% degli israeliani è oggi favorevole all'intesa su Gaza e Gerico, il 4% in più di quanto risultava nell'ultimo rilevamento della scorsa settimana. I contrari, sempre secondo il sondaggio, sarebbero il 41%, con un calo di 4 punti rispetto ad una settimana fa. Israele, insomma, sembra credere alla pace e all'operato del governo laburista.



Rabin ha deciso che a firmare lo storico accordo, lunedì alla Casa Bianca, andrà Peres: lunga, con ostacoli sul percorso, che dovremo rinvuovere ed è possibile farlo. Io credo che sia cominciata una nuova era, un'era in cui faremo del nostro meglio per dare a Israele la pace e la sicurezza e allo stesso tempo per dare ai palestinesi il diritto, nell'ambito degli accordi, a un periodo transitorio per amministrarsi. Io credo che vi sia una grande opportunità di cambiamento, non soltanto nelle relazioni tra palestinesi e Israele, ma estesa alla soluzione del conflitto tra Israele e altri paesi arabi e altri popoli arabi. È un momento storico che auspabilmente porterà alla fine di 100 anni di spargimento di sangue, miseria tra i palestinesi e gli ebrei, tra i palestinesi e Israele. Desidero ringraziarla, signor Jorgen Holst di Norvegia (il ministro degli Esteri artefice del lungo e segreto negoziato, ndr) per i suoi sforzi concreti, il suo contributo per arrivare a questi documenti. Voglio ringraziarti Shimon (Peres, ministro degli Esteri israeliano, ndr) per i tuoi sforzi tesi ad assicurare questo successo. Come ho detto, questo è soltanto l'inizio, ma un'eccezionale, importante inizio».

**INTERVISTA
AVI PAZNER**
Ambasciatore d'Israele in Italia

«Mi aspetto torni il terrorismo Dovremo combatterlo assieme»

L'ambasciatore israeliano in Italia: «È una rivoluzione, poiché per la prima volta la rappresentanza ufficiale palestinese riconosce il diritto di Israele all'esistenza». C'è da aspettarsi attentati e la ripresa del terrorismo ma «Israele e Olp devono lavorare insieme per la pace». Ora è importante l'aiuto della Comunità europea perché l'accordo non sia solo «belle parole». Gerusalemme resterà capitale di Israele.

Un appello all'aiuto economico Gerusalemme aperta a tutti i culti però resterà la capitale ebraica

Solo così i quasi 800.000 abitanti di Gaza potranno vedere che la pace non è solo una bella parola ma qualcosa che dà una vita migliore. Questo è importante anche per l'opinione pubblica israeliana e anche qui c'è un ruolo per l'Italia e per la Comunità europea: avvicinare Israele e l'Europa, far capire alla gente che con la pace un poco della prosperità dell'Europa arriverà in Medio Oriente. Nella pace in sé c'è un elemento positivo ma a lungo termine abbiamo bisogno di appoggio per farla funzionare. **Quale futuro vede per Gerusalemme?** Vedo il futuro di Gerusalemme come capitale dello Stato di Israele. Gerusalemme è stata la capitale degli stati ebraici per tremila anni e noi continueremo a vederla come capitale di Israele. **Ma si parla di diversi statuti per la città, anche della possibilità di farne un secondo Vaticano...** Si deve capire che questa è la capitale storica di Israele e deve continuare ad esserlo. Diverso è il fatto che vi siano a Gerusalemme anche non ebrei, cristiani e musulmani che devono essere completamente uguali e liberi nelle loro confessioni religiose. Ma politicamente Gerusalemme deve essere unita, poiché è stata divisa per tanto tempo, e capitale di Israele. **C'è il grande problema di centinaia di migliaia di profughi che preoccupa tutti i**

paesi arabi. Quale sarà, secondo lei, la soluzione?

I paesi arabi non hanno voluto, in tutti questi anni, risolvere il problema per un motivo politico. Non mancavano i mezzi economici ma si voleva tenere in vita il problema palestinese. Adesso che noi ci siamo trovati d'accordo con l'Olp questa impostazione dovrebbe essere cambiata. Io credo che i paesi arabi avranno un ruolo importante in questo, nel trovare una soluzione per i palestinesi che vivono ancora nei campi profughi in Siria e in Libano. Infatti la soluzione andrà trovata nei luoghi dove essi vivono, dove andrebbero altrimenti, nella sovrappopolata striscia di Gaza o nella West Bank? **Nella costruzione dell'autonomia dei Territori le elezioni saranno un momento importante?** Sì, fra nove mesi si voterà a Gaza e nella zona di Gerico e io spero che i moderati sapranno già dimostrare il risultato del loro lavoro e che il processo di pace andrà avanti in tutti i territori. Spero che già nell'estate prossima avremo le elezioni in tutti i territori. **L'esperienza ci ha insegnato che dopo gli accordi storici insorgono le difficoltà. Quale pericolo vede?** Il pericolo principale è il difendersi del fondamentalismo islamico, finanziato in gran parte dall'Iran. Penso che dobbiamo essere pronti a far fronte alla minaccia del terrorismo. So già, purtroppo, che vi saranno degli attentati ma noi, quando dico noi intendo gli

Lo storico accordo costa quattro miliardi di dollari

LONDRA. Ha un prezzo la pace in Medio Oriente: quattro miliardi di dollari. A giudizio degli esperti della City di Londra e della Banca Mondiale è la somma che bisognerà assolutamente investire nei prossimi dieci anni per il decollo economico della Cisgiordania e della striscia di Gaza. Il prodotto nazionale lordo annuo dei Territori arabi occupati è di circa quattro miliardi di dollari ed i economisti sono convinti che una pioggia di aiuti e investimenti pari al prodotto nazionale lordo annuo e scaglionati sull'arco di dieci anni rappresenteranno la misura ottimale per portare Cisgiordania e Gaza a livelli «civili».

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Ambasciatore, cosa ha provato leggendo nella lettera di Arafat le parole «Gli articoli della Carta che negano il diritto all'esistenza dello Stato di Israele non sono più validi»? Una grande gioia, sono rimasto molto commosso. Quando l'Olp è stata creata nel 1964 la negazione dell'esistenza di Israele era alla base di tutta la sua filosofia, da lì derivava la lotta armata, il terrorismo, il boicottaggio. È avvenuta una rivoluzione. È una svolta storica non solo nei trent'anni del conflitto fra Israele e l'Olp ma anche nei cento anni del conflitto fra noi e i palestinesi. Per la prima volta c'è una rappresentanza ufficiale del popolo palestinese che riconosce la legittimità dello Stato di Israele. **Eppure, sebbene manchino poche ore a questa storica firma, con il rappresentante dell'Olp a Roma non c'è un colloquio diretto. La diffidenza è dura a morire?** No. Non c'è nulla di personale, noi come rappresentanti ufficiali di uno stato dobbiamo se-

La diplomazia «fatta in casa» del responsabile degli Esteri Il ministro norvegese Holst in odore di Nobel per la pace

ANTONELLA CAIAFA
Johan Joergen Holst, ministro degli Esteri socialdemocratico di Oslo, uno degli artefici dello storico riconoscimento Israele-Olp, potrebbe essere l'uomo giusto per mantenere in casa il premio Nobel di nazionalità norvegese. Quello per la pace. Naturalmente per l'edizione 1994. Per l'anno in corso, infatti, il riconoscimento verrà consegnato il 15 ottobre prossimo e la data limite per le candidature è scaduta nel febbraio scorso. Questo diplomatico cinquantacinquenne, alto, curato nel vestire, dotato di un certo humor, molto scupoloso e un pochino arrogante, ha ottenuto due vittorie in una. Quando nell'aprile scorso il suo predecessore agli Esteri Thorvald Stoltenberg ha lasciato l'incarico per condurre la missione di pace in Bosnia per conto dell'Onu, la premier norvegese Gro Harlem Brundtland se ne è rammaricata ritenendo Stoltenberg insostituibile. Ora ha dovuto recedere e come lei sono fieri di Holst, anche i suoi avversari. Non basta. All'epoca della sua nomina Johan Joergen Holst aveva promesso di portare a buon fine l'ingresso del suo paese nella Cee, ma, fatto inconsueto per un ministro, ha fatto



molto, molto di più: ha favorito la fine di un sanguinoso conflitto durato cinquant'anni. Johan Joergen Holst è nato ad Oslo nel 1938. Si è laureato in Scienze politiche e nei primi anni Sessanta ha frequentato la Columbia University di New York, acquisendo una sensibilità verso la politica americana che oggi ne ha fatto un mediatore affidabile per la Casa Bianca, che ha seguito la trattativa di Oslo solo indirettamente. In seconde nozze ha sposato una ricercatrice esperta di questioni medio-orientali, la bionda Marianne Heiberg, che invece ha ospitato nel salotto della sua casa i colloqui di pace. Holst è stato sottosegretario al dicastero della Difesa nel periodo 1976-79, ha poi avuto lo stesso incarico agli Esteri fino al 1981. È stato ministro della Difesa dal 1986 al 1989. E lo è diventato di nuovo nell'ultimo governo presieduto da Gro Harlem Brundtland. Gli assi nella manica della diplomazia del ministro degli Esteri norvegese sono stati la segretezza e il clima familiare che ha saputo creare attorno ai mediatori israeliani e palestinesi. Intanto come suoi collaboratori ha scelto degli «esperti-amici», il suo consigliere Jan Egelund, Terje

La diplomazia «fatta in casa» del responsabile degli Esteri Il ministro norvegese Holst in odore di Nobel per la pace

Roed Larsen, direttore di un istituto di ricerca e la moglie di quest'ultimo, Mona Joui, diplomatica. Poi, mettendo Marianne a parte del segreto, ha scelto la sua casa come sede degli incontri. Non un informale tavolo di colloqui ma il divano e le poltrone di un salotto formato famiglia. Di sottofondo le note di Mahler, musicista preferito del ministro norvegese. In tanta tranquillità l'unica invasione possibile è stata quella di Edvard, quattro anni, figlio dei padroni di casa. I giornali norvegesi raccontano che quando la discussione di rievocava troppo tema, proprio due calci al pallone di Edvard o un gioco di costruzioni distesi sul tappeto accanto a lui erano la ricetta giusta per allentare la tensione. La piccola peste insonnita è stata la mascotte di un accordo storico. Proprio per questo i suoi genitori hanno voluto portarlo con loro a Tunisi per incontrare Yasser Arafat. Ma ogni vistoso successo ha dietro di sé una sottile e faticosa trama. In questo caso hanno dato il loro frutto gli antichi rapporti di confronto e collaborazione fra la socialdemocrazia norvegese e i laburisti israeliani, l'amicizia e la solidarietà costruiti poco a poco fra la prima e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

La diplomazia «fatta in casa» del responsabile degli Esteri Il ministro norvegese Holst in odore di Nobel per la pace

molto, molto di più: ha favorito la fine di un sanguinoso conflitto durato cinquant'anni. Johan Joergen Holst è nato ad Oslo nel 1938. Si è laureato in Scienze politiche e nei primi anni Sessanta ha frequentato la Columbia University di New York, acquisendo una sensibilità verso la politica americana che oggi ne ha fatto un mediatore affidabile per la Casa Bianca, che ha seguito la trattativa di Oslo solo indirettamente. In seconde nozze ha sposato una ricercatrice esperta di questioni medio-orientali, la bionda Marianne Heiberg, che invece ha ospitato nel salotto della sua casa i colloqui di pace. Holst è stato sottosegretario al dicastero della Difesa nel periodo 1976-79, ha poi avuto lo stesso incarico agli Esteri fino al 1981. È stato ministro della Difesa dal 1986 al 1989. E lo è diventato di nuovo nell'ultimo governo presieduto da Gro Harlem Brundtland. Gli assi nella manica della diplomazia del ministro degli Esteri norvegese sono stati la segretezza e il clima familiare che ha saputo creare attorno ai mediatori israeliani e palestinesi. Intanto come suoi collaboratori ha scelto degli «esperti-amici», il suo consigliere Jan Egelund, Terje